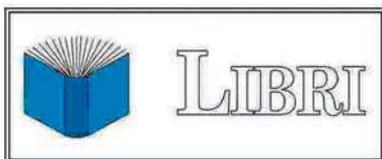


Gli studi accademici identificano cinque categorie di souvenir: i pezzi tangibili (ad esempio pietre o sabbia o un pezzo del muro di Berlino), i prodotti locali (un tè, un barattolino di spezie, uno scialle), le illustrazioni (cioè le cartoline), gli oggetti brandizzati (tutto ciò che ha un simbolo del luogo o un nome, che sia una tazza, una maglietta o un ombrello) e infine le stenografie simboliche (miniature della Tour Eiffel). Spesso le nostre mensole invase da barchette greche e maschere veneziane e boomerang australiani, bottigliette con la sabbia della Thailandia o della Sardegna, poster, piccole cassette medievali di ceramica - made in China - prese in una qualsiasi cittadina tra Olanda e Danimarca, portachiavi con la Tokyo Tower, ditali di Bruges e bicchierini da shot di Charleston, North Carolina. Perché compriamo questi oggetti che spesso finiscono a prendere polvere? Perché li usiamo come regali? Ci servono davvero solo a ricordare un luogo, un'esperienza, o servono a qualcosa di più, a ricordarci come eravamo quando li abbiamo comprati? Prova



Rolf Potts
SOUVENIR

Il Saggiatore, 160 pp., 16 euro

a rispondere il grande viaggiatore Rolf Potts in *Souvenir. Una storia culturale*. Ha vissuto la Van Life prima che ci fosse un hashtag davanti, ha girato il globo, insegnando inglese in Corea e scrivendo per riviste di viaggio, e spesso si è comprato oggetti - souvenir - e dopo averli accumulati ha iniziato a studiarne il significato. Potts, che quando non gira vive nel Kansas, si è messo a cercare le origini del souvenir, dell'oggetto-memoria da riportare da una vacanza o, come è nel caso dei primi manufatti turistici, dei pellegrinaggi. Il cristianesimo con la cultura della reliquia - cos'è la reliquia se non un souvenir potenziato, con un'aura pazzesca? - e del pellegrinaggio ha

normalizzato i primi viaggi che non erano motivati da commercio o da guerre (o da fughe). Ma già nell'antica Grecia c'erano i banchetti con le ampolle e i vasi da vendere ai viaggiatori. E poi da lì le wunderkammer e infine il turismo che vediamo oggi, con le edicole che vengono mangiate dalla vendita di souvenir, tra Roma e Parigi e Venezia. Il libro di Potts nella sua brevità racconta un po' di storia e di aneddoti interessanti. Thomas Jefferson e John Adams, padri costituenti, riuscirono a entrare nella casa di Shakespeare e a portarsi via con un coltellino una scheggia della sua sedia. Già nel 1741 nel suo grand tour il futuro curatore del British Museum Horace Walpole scriveva nel suo diario romano: "Sono ormai sommerso da medaglioni, lampade, statuette, stampe e tutti gli oggetti che posso permettermi di acquistare". "Molti degli oggetti in mostra nei musei aperti al pubblico", scrive Potts, "sono nati come souvenir di qualche tipo, la loro istituzionalizzazione li ha poi trasformati in qualcosa di diverso". Da regalare a Marie Kondo. (Giulio Silvano)